

PADRE PIETRO TURATI

SACERDOTE FRANCESCO

* 19 OTTOBRE 1919

† 8 FEBBRAIO 1991

GELIB, SOMALIA



"Fino dal 1933 Francesco parlava della sua vocazione alla Famiglia Serafica del Poverello d'Assisi. È buono, ubbidiente, umile, pieno d'amore del Signore". Chi scriveva così era il parroco di Virle Treponti, nella lettera con la quale chiedeva al Superiore del convento francescano di Saiano, di accogliere tra i frati il suo "figliolo, del Circolo di Azione Cattolica", Francesco Turati. Era nato a Nuvolera patria di un grande francescano: mons. Venanzio Filippini vescovo di Mogadiscio in Somalia. Monsignor Filippini aveva iniziato la vita missionaria in Libia fin dal 1913 assieme al vescovo di Tripoli di quel tempo, mons. Lodovico Antonelli, francescano anche lui e per giunta nato a Mazzano ad un tiro di schioppo da Nuvolera. Insomma, in questi paesi, questi personaggi erano di famiglia. Personaggi ammirati che vivevano in regioni lontane e inesplorate, e che ogni giorno dovevano necessariamente affrontare avventure pericolose per diffondere il Vangelo. Quando poi ogni tanto ritornavano in paese a ristorare le forze, i loro racconti facevano il giro delle case e, nelle omelie, i parroci raccomandavano ai loro fedeli di essere generosi con questi missionari e con le loro Missioni. Insomma per il giovane Turati la vocazione missionaria non era soltanto qualcosa che sentiva dentro di sé, ma era anche la inevitabile realizzazione di alcuni modelli di vita che aveva sotto gli occhi. Per questo aveva deciso di diventare francescano con una prorompente passione missionaria.

Il giorno dell'Assunta del 1940 il giovane Francesco indossò l'abito dei Frati Minori nel convento di Rezzato. Nelle note del Padre Maestro, oltre allo spiccato spirito di orazione e di devozione, sono costanti alcune valutazioni importanti: carattere fermo, docile verso i superiori, caritatevole verso i compagni, diligente nel lavoro.

Il suo desiderio di diventare missionario viene soddisfatto e il 21 agosto 1948, circa due mesi dopo la sua ordinazione sacerdotale, sbarca a Mogadiscio dove viene accolto dal vescovo Filippini che gli aprì le braccia e gli spiegò il campo di lavoro che lo attendeva: niente lebbrosi da curare, niente orfani da crescere, niente infedeli da convertire. Il novello missionario sarebbe diventato suo segretario e, dietro alla scrivania di un ufficio, avrebbe espletato tutte le pratiche della Missione che allora era in forte ripresa organizzativa. Non esattamente quello che aveva sognato, ma resistette. Era portato all'azione e solo il grande spirito di obbedienza lo potevano costringere dietro ad una scrivania.

PADRE PIETRO TURATI

Ma non per molto, perché dal marzo 1951, lasciato l'incarico di segretario del vescovo, assunse via via la responsabilità di diverse stazioni missionarie. Poté quindi dedicarsi in particolare all'assistenza degli orfani, dei bambini abbandonati e dei poveri nonché all'insegnamento nelle scuole. Le vicende politiche successive al 1 luglio 1960, data dell'indipendenza della Somalia, avevano preso una piega sfavorevole all'opera della missione che culmina con la nazionalizzazione di tutte le opere della missione e quindi dal giugno 1989 padre Turati si ritira definitivamente a Gelib e si mette a servizio del locale lebbrosario e dei bambini del brefotrofo governativo già appartenente alla Missione.

Quelli in cui maturò l'uccisione del francescano di Nuvolera erano giorni difficili, segnati da una guerra civile che stava insanguinando la Somalia. Durante quel conflitto furono molti i cristiani assassinati dagli islamici. Il 9 luglio 1989, due anni prima, era stato assassinato l'amico fraterno di padre Pietro, Salvatore Colombo, sacerdote francescano, vescovo di Mogadiscio. Il 9 gennaio 1991 erano state assalite, saccheggiate e date alle fiamme la residenza dei missionari e la cattedrale di Mogadiscio. Anche ministeri, ospedali, università furono distrutti. Si sparava dovunque. In cattedrale comparvero scritte anticristiane sui muri, le tombe dei vescovi furono violate e i resti dispersi. Pur essendo in grande pericolo di vita, padre Pietro non aveva voluto lasciare i suoi lebbrosi, i suoi orfani a Gelib. L'8 febbraio veniva barbaramente ucciso, accoltellato di notte, nella sua casa. Venne sepolto nel cortile della missione, coperto del solo vestito da lavoro tutto insanguinato. Non aveva neppure la sua bara (che tutti i missionari francescani portano appresso quando vanno in missione), perché l'aveva usata per dare sepoltura qualche giorno prima a un altro italiano. Padre Pietro è ancora una presenza viva nella comunità di Virle, e il sangue versato a Gelib continua a ricordare cosa significhi l'amore a Cristo testimoniato restando accanto ai poveri, agli ultimi.